

«COSÌ VI VOGLIO»
LA “PROPOSTA” DELL'ALLAMANO AI SUOI MISSIONARI
Ritiro Spirituale - 12 febbraio 2011

Il titolo “Così vi voglio” ci aiuta a rimanere nel clima creato dal Fondatore: il verbo “voglio”, frequente nella sua pedagogia, non aveva un significato di imposizione, ma indicava solo che le sue proposte erano intense e indispensabili per rispondere alla vocazione missionaria.

La proposta dell'Allamano, come sappiamo, è “Missionari santi”. In questo ritiro, riflettiamo unicamente sull'aspetto spirituale dell'identità del missionario, senza entrare in ciò che concerne il concetto di missione e il metodo apostolico, che si sono grandemente rinnovati.

Dovrebbe risultare evidente che la nostra identità spirituale, come ci è stata proposta dal Fondatore, non è cambiata, ma è valida anche oggi. I figli dell'Allamano, dunque, conservano quella fisionomia interiore da lui impressa nei primi confratelli e tramandata fino a noi dalla sana tradizione dell'Istituto.

Facciamo, dunque, un discorso valido al presente!

PROPOSTA DI SANTITÀ

Il coraggio del Fondatore. Ammiriamo, anzitutto, il “coraggio” del Fondatore su questo particolare aspetto: fin dall'inizio ha parlato di “santità” (usava spesso anche il termine equivalente di “perfezione”) come esigenza indispensabile all'identità del missionario. Durante tutti gli anni della sua attività educativa, il discorso sulla santità è stato tra i più rilevanti e frequenti (un discorso quasi continuo). Ancora alla fine dei suoi anni continuava ad indicare la santità come il modo logico di essere missionari, affermando che quella è sempre stata la sua convinzione.

In più, la proposta di santità era per tutti, non solo per qualcuno. Voleva che tutta la comunità fosse fervente. Inoltre collegava abitualmente la santità di vita alle esigenze della vocazione missionaria: santi perché missionari!

Questa proposta del Fondatore era continua e convinta, direi insistente, nonostante che conoscesse la realtà e i difetti dei suoi figli e glielo dicesse apertamente. Aveva anche l'arte di indicare ai singoli i loro difetti con molta chiarezza. Tuttavia non opprimeva, né scoraggiava nessuno. I suoi interventi avevano sempre l'effetto di aiutare a riprendersi: coraggio e avanti!

Rileggiamo qualche sua espressione. Premettiamo che il Fondatore era convinto di doverci aiutare a divenire missionari santi: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo (si riferiva a 1Ts 4,1ss, anche se nella conferenza citava la lettera ai Filippesi): non credo di fargli ingiuria, ché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli che l'avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime»¹. Questa era la vocazione del Fondatore alla quale è stato fedele in modo superlativo. Non consideriamola solo una vocazione del passato, perché è attuale, valida anche per ognuno di noi.

All'inizio dell'Istituto

Il suo primo messaggio ufficiale scritto per i giovani della Consolatina è del 28 luglio 1901, quindi proprio all'inizio dell'Istituto. Dopo essersi scusato con i giovani di non poterli visitare più spesso e dopo averli incoraggiati, il Fondatore li assicura con queste parole: «Riserbandomi a poco a poco di dirvi a voce o per iscritto, tante altre cose, che vi aiutino a perfezionarvi, ed a prepararvi alla grand'opera dell'apostolato [...]»². Subito, quindi, il binomio: perfezionarsi per essere idonei alla missione.

¹ Conf. IMC, I, 385. Le parole di S. Paolo sono: «[...] vi supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso da noi come comportarvi in modo di piacere a Dio, e così vi comportate [...]».

² Lettere, III, 106.

Nel mese di aprile 1902: esercizi spirituali ai primi quattro missionari; durante la meditazione sulla "Vita apostolica": «Come mai Gesù volle impiegare 30 anni per santificare per così dire se stesso "proficiebat aetate..." e soli tre nella vita pubblica? Ciò per insegnarci che non bisogna aver fretta a lavorare per la salute delle anime; che prima dobbiamo santificare noi..., e fatti santi in poco tempo potremo compiere la nostra missione fra le genti e con gran frutto».³

Durante i lunghi anni di cura dei suoi missionari

Solo qualche citazione scelta tra le mille possibili: «Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare, salvare anime; no, no! Questo è solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà».⁴ «Santi adesso o mai più».⁵ «E perché siete venuti? Tutti rispondete: per farmi Missionario: e se qualcuno avesse altro scopo, sbaglierebbe: l'aria qui è buona solo per quelli che vogliono farsi Missionari [...]. Ma perciò bisogna farsi santi. Se no il Signore non si serve di regola per convertire che di quelli che sono santi: prima cosa adunque santificare noi stessi, se no andremo là e invece di convertire pervertiremo. Dunque farci santi».⁶ «Tutti dicono che siete venuti a farvi missionari; invece no: prima di tutto voi dovete dire: son venuto a farmi santo. Questo deve essere la cura principale vostra [...] perché se non sarete santi, invece di convertire gli altri in missione vi pervertirete perfino voi».⁷

Anche alle suore: «Siete qui per farvi sante. Non dire: "Io sono qui per farmi missionaria", no, prima santa e poi missionaria»⁸. Eccetera!

Verso la fine della vita

Ad un gruppo di missionari che sono andati alla Consolata per fargli gli auguri di buon compleanno, il 21 gennaio 1925, così si è confidato: «Nel mio esame penso non solo a me, ma anche agli altri, alle responsabilità mie, poiché facciamo un "corpo solo". Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea».⁹

Il suo realismo di padre. Notiamo nel Fondatore tanta chiarezza nel trattare con i suoi. Diceva loro ciò che pensava a loro riguardo, senza paura di offendere, ma non scoraggiava mai. Sapeva di essere compreso. Porto, come esempio emblematico, un brano di lettera del 1918, scritta a Mons. G. Barlassina, quando era già Prefetto Apostolico del Kaffa: «Mi scrivi che ti senti ispirato in quel che fai, e quasi ti appelli al tribunale di Dio. Mio caro, la via sicura della volontà di Dio è l'obbedienza [...]. In ogni caso non avrai mai da pentirti di aver anche ritardato un progresso non voluto dai Superiori. Sta a cuore anche a noi il progredire, ma con prudenza e secondo le direttive di

3 Conf. IMC, I, 27. Nel "Discorsetto pel Ritiro mensile (1 Dic. 1901)", che è il primo riportato dalle raccolte delle conferenze del Fondatore, parlando del ritiro mensile egli indicava l'esame sulle virtù come necessario, oltre a quello sul peccato: «Esso serve a rinnovare in noi i proponimenti ed il fervore degli esercizi spirituali, ed a spronarci nella via della perfezione»: 4.

4 Conf. IMC, I, 249-250. Ricordiamo come abbia modificato di suo pugno il testo del Direttorio del 1910: «Gli alunni [...] abbiano sempre di mira [...] di farsi santi e di rendersi idonei a salvare molte anime» in «[...] e così di rendersi idonei», sottolineando il legame tra santità e apostolato.

5 Cf. Conf. IMC, I, 384; III, 294; Conf. SMC, II, 522, 525.

6 Conf. IMC, II, 82.

7 Conf. IMC, III, 659.

8 Conf. SMC, III, 290, 292; N.B.: queste citazioni appartengono alla stessa conferenza presa da due suore diverse e, tuttavia, la frase riportata è identica; cf. anche SMC, III, 16, dove ci sono parole simili.

9 Conf. IMC, III, 719. Il 19 aprile 1925, al santuario della Consolata, prima di andare a Roma per la beatificazione del Cafasso: «Non facciamo mica una carità al Signore di essere buoni, massime se pensiamo all'avvenire, alle Missioni ed alla necessità di essere Santi! [...]. Viviamo una sola volta e bisogna vivere bene. Per andare in Africa bisogna essere santi, altrimenti "quid prodest" [che cosa serve] tanto tempo di preparazione? [...]. Tutti santi»: III, 720, 722.

Propaganda».¹⁰

Il Fondatore ha anche detto espressamente che non li credeva tutti santi. Riporto qualche esempio di espressioni alle suore. Il 12 dicembre 1915: «Non par vero che missionari e missionarie [...] si attacchino a certe storielle, a quelle piccole comodità; il letto un po' più comodo, il cibo un po' più delicato, ecc. Non voglio mica dire che i nostri siano così, ma può capitare...ed io non vi credo tutte sante (detto con convinzione).¹¹ «Domani incominceremo gli Esercizi; e poiché credo che nessuna di voi è santa, così ne avrete tutte bisogno».¹²

Addirittura ha rivolto parole simili ai sacerdoti convittori. Commentando il testo paolino: «Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3), diceva: «Voi dovrete già essere santi... ma giacché, senza far torto a nessuno, non lo siete ancora, procurate di divenirlo».¹³

Quindi, mai vergognarsi del Fondatore, nonostante i limiti e gli sbagli, ma confrontarsi con il suo pensiero.

Santità per tutti. Sappiamo che il Fondatore curava tutti, si fidava di tutti e voleva che tutti si impegnassero allo stesso modo. Era convinto che se ogni individuo tende alla santità, c'è la garanzia che l'Istituto sia santo. Bisogna, perciò, aiutarsi vicendevolmente nell'impegno della perfezione. Ecco un'espressione significativa, detta spiegando il fine primario: «"Santificazione dei membri" non di qualcuno, ma di tutti; "oh, là ci sono tanti, io andrò un po' più un po' meno dietro". No, tutti e tutto deve essere disposto a fare tutti santi Di tutti per non fare un torto, tutti sono membri e devono farsi santi, devono aiutarsi»¹⁴. P. V. Dolza offre questa testimonianza: «E ogni volta ci diceva che potevamo ben differire l'uno dall'altro, ma che nella santità dovevamo essere tutti uguali»¹⁵.

“Prima santi, poi missionari”. Non dimentichiamo che, nella nostra tradizione è sempre stata sottolineata una priorità espressa da quella famosa frase: «Prima santi, poi missionari». Questi due avverbi “prima” e “poi” vanno interpretati in senso logico, non cronologico. Il Capitolo del 1939, parlando della “Formazione religiosa del personale”, tra l'altro ha stabilito «[...] che nella formazione si desse un'importanza somma a far comprendere che il fine dell'Istituto non è duplice, e cioè uno principale e uno secondario, ma che il fine chiamato primo nelle nostre Costituzioni si consegue esercitando verso Dio i doveri propri di ogni religioso e verso il prossimo l'opera dell'evangelizzazione degli infedeli».¹⁶ P. I. Tubaldo, riportando il testo, ha commentato: «E ciò si può considerare un'interpretazione autentica del detto dell'Allamano: *Prima santi e poi missionari*, che si può tradurre come fece l'Allamano stesso, *Santi per essere buoni missionari*».¹⁷

10 Lettere, VIII, 140. Si leggano anche queste parole indirizzate a P. Berda Bossana il 5 maggio 1905: «Tuttavia colla libertà di padre in G.C. e di suo rettore mi permetto di osservarle che V.S. talora si lascia offuscare la mente da nebbie di amor proprio e d'invidia quasi che non sia stimato convenientemente costì e forse anche a Torino. Poveretto! Non creda a tali tentazioni. Costi so che tutti le vogliono bene; io poi V.S. sa quanto l'amai e tuttora l'ami! [...]. Caro mio, se vuol fare miracoli nelle missioni sia umile, contento del puro necessario e anche goda di essere privo di tante cose, poi sia staccato da ogni cosa. V.S. non si offenda della mia libertà paterna»: Lett., IV, 390 – 391.

11 Conf. SMC, I, 250.

12 Conf. SMC, I, 352. Alle prime missionarie partenti per il Kenya, il 1 novembre 1913, scriveva tra l'altro: «Anzitutto tenete sempre in cima ai vostri pensieri il fine per cui vi siete fatte Suore Missionarie, ch'è unicamente di farvi sante e di salvare con voi tante anime. [...]. Siccome non vi stimo ancora perfette, di quella perfezione che raggiungerete solo in paradiso, v esorto vivamente a non scoraggiarvi dei vostri anche replicati difetti»: Lettere, VI, 496. Cf. anche: «Io temo, e con fondamento, che tra di voi ci siano di quelle che non sono generose, son lì möscie [fiacche], sempre al medesimo punto... guardate io penso sempre male [Non pensi così, esclama una suora]. È meglio che io pensi male e che mi sbagli sempre»: Conf. SMC, II, 30.

13 Conf. IMC, I, 449.

14 Conf. IMC, I, 619 – 620; cf. anche Conf. IMC, II, 212.

15 “Commemorazione” del 16 febbraio 1945.

16 B.U., N. I, 1039, p.10.; è la relazione di P. G. Barlassina sulle decisioni del Capitolo che lo ha confermato Superiore Generale.

17 TUBALDO I., *I primi cento anni dell'Istituto Missioni Consolata (1901-2002)*, vol I, Torino 2995, p. 153.

Ripensando all'interpretazione fatta dal Capitolo del 1939, vedo un collegamento con quanto il Concilio ha affermato riguardo alla santità dei sacerdoti impegnati nel ministero. Mi riferisco alle parole del decreto "Presbyterorum Ordinis", specialmente all'inizio del cap. III: «I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro»;¹⁸ «I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile».¹⁹

Se applichiamo questa affermazione del Concilio a noi, parafrasando il pensiero del Fondatore, possiamo dire: come missionari viviamo nella santità realizzando i nostri servizi collegati alla nostra vocazione, dove e come l'obbedienza apostolica ci pone, senza cercare cose straordinarie e diverse!

Quanto stiamo dicendo si applica anche all'altra espressione "Prima religiosi, poi missionari": «Se volete essere poi missionari in regola, bisogna prima che siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siamo santi noi»²⁰. Il ragionamento dell'Allamano era questo: come la santità è "prima" dell'attività missionaria, così l'essere consacrato è "prima" (in senso logico) dell'essere apostolo attivo nella missione. Era convinto che la consacrazione religiosa esprimesse il massimo della donazione a Dio e dell'impegno apostolico: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte le opere».²¹ «Chi fa il voto si obbliga a star fermo [...], offre ancora la libertà di far diverso; dà a Dio non solo il frutto, ma anche la pianta»²².

Negli anni, ha maturato la convinzione che il valore di "totalità" insisto nella consacrazione religiosa è un'agevolazione per vivere la "totalità" connessa all'identità "missionaria".²³ Volendo sintetizzare, si può dire quanto segue: oltre al vantaggio organizzativo di avere un superiore proprio, di avere un'istituzione che si prende cura degli individui, ecc., il punto decisivo è che l'essere "religiosi" è il miglior modo per essere missionari e per attuare la missione, perché comporta un impegno di perfezione evangelica e la missione vuole santità. Questa idea è stata decisiva per l'Allamano.²⁴

Riflessione. È certo che il nostro Padre propone anche oggi a noi lo stesso ideale di santità missionaria, nella consacrazione religiosa. Da questo punto di vista, se mai, il rinnovamento post-conciliare porta ad un crescendo. Basta ricordare le parole di Giovanni Paolo II: «Il vero missionario è il santo. La chiamata alla missione deriva di per sé dalla chiamata alla santità. Ogni missionario è autenticamente tale solo se si impegna nella via della santità».²⁵ Dunque, è sempre più attuale l'ideale che il Fondatore ci indica: «Tutti di prima qualità», o come usava anche dire: «Tutti della terza classe». È un clima di "ardore spirituale", in vista della missione, che si deve respirare nei nostri ambienti, nonostante gli inevitabili limiti umani, gli sbagli, le defezioni.

18 *Presbyterorum Ordinis*, n. 12.

19 *Presbyterorum Ordinis*, n. 13.

20 Conf. IMC, III, 342. Ancora: «Siete nell'istituto per attendere a due formazioni: religiosa e missionaria. Sono tutte due per voi necessarie, ma è prima la religiosa, come dicono le Costituzioni parlando dei fini dell'istituto: fine primario la propria santificazione; e secondario, l'evangelizzazione degli infedeli»: III, 436; cfr. Conf. SMC, III, 95.

21 Conf. IMC, III, 340.

22 Conf. MC, III, 91.

23 Il decreto "Ad Gentes" usa l'espressione "ad vitam" per indicare l'impegno integrale del missionario: n. 24.

24 Le ragioni che favorirono la scelta della forma di "congregazione religiosa" per l'Istituto sono illustrate dall'Allamano soprattutto nella conferenza del 19 ottobre 1919: Conf. IMC, III, 339-340; come pure nella lettera circolare ai missionari del 31 maggio 1925: «[...] infine dal desiderio di formare un corpo morale più perfetto per la santificazione nostra, maggiormente idoneo all'evangelizzazione e più confacente alla vita di missione»: Lettere, X, 305-306.

25 *Redemptoris Missio*, n. 90.

APPROFONDENDO LA PROPOSTA

Su questo tema mi limito a indicare due aspetti. Primo: come il Fondatore era convinto che la vocazione missionaria esige un “di più” rispetto a tutte le altre vocazioni cristiane; secondo: come egli proponesse una “sua via” alla santità, che riteneva semplice, concreta ed efficace.

IL “DI PIÙ” DEL MISSIONARIO

Una concezione ardita. Si deve partire da quella scaletta che il Fondatore usava per distinguere i diversi stati o condizioni della vita cristiana, con una progressione ascendente: “uomo - cristiano - religioso - sacerdote - missionario”. Nella sua convinzione, dunque, lo stato missionario va posto al vertice più elevato rispetto agli altri, perché è quello che si avvicina di più all'identità di Gesù: «Non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che N. Signore se avesse sulla terra trovato uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto».²⁶

Le sue parole. Il Fondatore, su questo “di più” missionario, è stato esplicito e abbondante, sia in senso generale, che parlando di singole virtù. Scegliamo a caso: «Eppure è vita di sacrifici la nostra, come uomini, come cristiani, come religiosi, come sacerdoti e più come missionari».²⁷ «Ora se è tanto necessaria la vita di sacrificio per i semplici sacerdoti, che diremo dei missionari?».²⁸ «Se un cristiano non deve cercare tutte le comodità, tanto più non deve cercarle un missionario».²⁹ «Il nostro Venerabile Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che deve essere un uomo di preghiera».³⁰ «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari».³¹ «Amare il prossimo più di noi medesimi. Per un missionario ci deve essere il di più».³² «Siamo figli di Maria Consolata [...]. Se devono essere devoti di Maria tutti, tanto più i Sacerdoti, *tanto più i Missionari*»³³ (la sottolineatura è del Fondatore stesso).

«Se si tratta di una religiosa comune basta tendere alla perfezione. Ma se si tratta di una missionaria ci vuole qualche cosa di più».³⁴

Si potrebbe continuare a riportare citazioni simili. Sia sufficiente questa che, nel nostro ambiente, è considerata classica: «E quale dev'essere questa santità [del missionario]? Maggiore di quella dei semplici cristiani, superiore a quella dei semplici religiosi, distinta da quella dei sacerdoti secolari. La santità dei missionarii dev'essere *speciale*, anche *eroica* ed all'occasione *straordinaria* da operare miracoli».³⁵

²⁶ Conf. SMC, I, 428; «La condizione di missionarie è la condizione di maggior perfezione. Il Signore è Lui che l'ha scelta e se ci fosse stata una vita di maggior perfezione, una vita più scelta, avrebbe cercato quella là. Invece non si è fatto Trappista, e poteva ben redimere il mondo anche così»: II, 666. A p. L. Sales, il 6 settembre 1919, per confortarlo: «*Permane in vocazione, qua vocatus es*; la quale supera ogni altra, perché battuta da N.S.G.C.»: Lettere, VIII, 451. Questa pedagogia dell'Allamano è costante: Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347, 349; Conf. SMC, II, 666.

²⁷ Conf. IMC, III, 291.

²⁸ Conf. IMC, I, 111-112: del 12 ott. 1906, sulla mortificazione. Il Fondatore invita a «non essere attaccati alle storielle»: conf. IMC, I, 627: sul fine secondario, il 7 dic. 1913.

²⁹ Conf. IMC, III, 18.

³⁰ Conf. IMC, II, 417.

³¹ Conf. IMC, III, 722: 19 aprile 1925.

³² Conf. MC, II, 124.

³³ Conf. IMC, I, 178).

³⁴ Conf. MC, II, 333.

³⁵ Conf. IMC, I, 616-617. Queste sono le parole del suo manoscritto per la conferenza del 16 novembre 1913. Le stesse parole, con le stesse tre sottolineature, le ha riportate in un altro manoscritto, per la conferenza dell'8 settembre 1918: III, 230.

Riflessione. Ne deriva, come logica conseguenza, che quanti intendono essere missionari si devono impegnare a tendere sempre al massimo, senza meravigliarsi di ciò che, nella propria vita, è esigente. Il Fondatore non era d'accordo con quelli che “vivacchiavano” o si accontentavano della “mediocrità”. Se non lo era allora, non lo è neppure adesso, perché sa che ne scade la vera identità del missionario da lui sognato.³⁶

SECONDO IL SUO SPIRITO

«**Così vi voglio**». Ritorniamo al titolo di queste riflessioni per capire che cosa il Fondatore propone in concreto. C'è una sua espressione da sottolineare: «Che importa a me l'aver 500 o 600 chierici, se non sono come li voglio io?».³⁷ Come li voglio io: aveva le idee chiare su come dovevano essere i suoi missionari. P. Sales ha depresso al processio diocesano che, per la cura della comunità alla Consolatina, il Fondatore ha rinunciato alla collaborazione di un uomo del calibro del can. L. Boccardo, ora beato, solo perché questi voleva la mano libera nella formazione degli allievi.³⁸ È tutto dire.

Ma c'è una ragione di fede che sta alla base di questo atteggiamento del Fondatore: egli era convinto dell'origine soprannaturale dell'Istituto, per cui si è assunto tutta la responsabilità, non solo di fondarlo, ma di formare comunità di missionari e missionarie conformi al progetto che lo Spirito Santo gli aveva suggerito.

Il “suo spirito”. Questa convinzione di fede spiega le sue numerose insistenze sul “suo spirito”. Circa questo tema non c'è bisogno di dilungarsi, perché è molto conosciuto. Tuttavia qualche riflessione è utile farla.

Si tenga presente che, per ragioni contingenti, il Fondatore ha dovuto difendere la genuinità del suo spirito fin dai primi anni della fondazione. È classico il suo intervento del 2 marzo 1902: «La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore m'ispirò e m'ispira, ed io atterrito dalla mia responsabilità voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva di vita perfetta».³⁹

A cinque anni dalla fondazione, nel 1906, rispondendo agli auguri di Natale, precisò: «Dio costituì me e i vostri superiori ministri e dispensatori dei misteri divini a vostro riguardo. [...]. Non v'è altra via per voi, vi ripeto, che la nostra: noi soli siamo i ministri e i dispensatori della grazia della vocazione a Missionari della Consolata; nessun altro secolare o sacerdote, anche più santo e

³⁶ Lo diceva chiaramente in diverse occasioni: «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi»: Conf. IMC, I, 279. «Che pensare, che dire di quei missionari che credono di adempiere all'ufficio di apostolo con girare, lavorare e fare molte cose e molto rumore, lasciando perciò o diminuendo gli esercizi di pietà colla scusa del molto lavoro?»: Conf. IMC, I, 265. E alle suore: «Dovete farvi sante religiose, se sarete così sarete pure valenti missionarie; se non sarete sante religiose, non sarete niente. Farete come il vento che fa un po' di rumore e niente altro; lavorerete molto forse, ma rimarrete colle mani vuote perché le opere si misurano non nella materialità, ma col cuore, collo spirito con cui si fanno»: Conf. SMC, III, 101.

³⁷ Conf. SMC, II, 557; l'espressione intera è: «Che importa a me l'aver 500 o 600 chierici, se non sono come li voglio io? Meglio averne pochi, ma come si deve. E così è di voi; dovete essere tutte di prima classe, nessuna di seconda, peggio poi se dell'ultima.

³⁸ Il testo della deposizione di P. Sales è il seguente: «Insisto su questo punto: che il Servo di Dio senti quant'altri mai questa sua particolare missione: di dover trasmettere a noi quello spirito che Iddio aveva comunicato a lui per noi. All'inizio dell'Istituto, aprendosi la prima Casa Madre, egli offerse la carica di direttore al Can. Luigi Boccardo, che subordinò la sua accettazione alla condizione di avere mano libera nella formazione degli alunni. Tale condizione il Servo di Dio non poteva accettare, e non accettò. Preferì privarsi dell'aiuto di un uomo della levatura morale e spirituale di un Boccardo, piuttosto che venir meno a quello che era il suo dovere davanti a Dio: dare agli alunni dell'Istituto il “suo” spirito»: *Processus Informavus*, III, 351.

³⁹ Conf. IMC, I, 15; si noti che queste parole sono del suo manoscritto. È importante la nota posta in calce alla pagina: «Nota. Così parlai perché taluni, anche buoni venivano a disturbare i giovani con idee...». È pure classico l'altro intervento sulla responsabilità dei formatori, fatto nella conferenza del 18 ottobre 1908, dove disse: «Io spirito lo dovete prendere da me»: I, 273.

dotto di noi, no».⁴⁰ «Gli altri possono darci il loro spirito, ma non il nostro».⁴¹

Merita riferire la deposizione al processo canonico di sr. Chiara Strapazzon, che mi pare tra le più esplicite: «[...] Soprattutto voglio che abbiate il mio spirito. Il Signore dà a me lo spirito da dare a voi... Sì, io lo ricevo dal Signore».⁴²

Ancora verso la fine della vita, ha dovuto difendere il suo spirito: «Io darò il mio spirito a quelli che saranno uniti a me».⁴³

Dunque è evidente che la fedeltà al suo spirito stava molto a cuore al Fondatore: Non voleva, come non vuole oggi, missionari di “altro” spirito nell'Istituto.

Un cammino semplice. La proposta di santità del Fondatore è “concreta” e “semplice”. Sappiamo che l'ha maturata maturando dentro di sé soprattutto la spiritualità dello zio Giuseppe Cafasso. Prima per sé e poi per noi.

Il pensiero che lo aveva particolarmente colpito si trova nella meditazione che il Cafasso dettava ai sacerdoti come conclusione degli esercizi spirituali a S. Ignazio e che ha come titolo: “Sopra le occupazioni giornaliera”. Il Fondatore invitava a leggerla. Ecco le parole del Cafasso: «Già noi dobbiamo essere santi [...]; ma sapete voi chi intenda io per santo, e chi lo sia? Io intendo per santo, e lo è realmente quel sacerdote che si occupa in ministeri, in azioni proprie del suo stato, anche comuni, ed ordinarie; non solo si occupa, ma si preoccupa, e fa quanto può per farle bene: qual è la vita di un buon sacerdote, come passa i suoi giorni? Prega, celebra, studia, confessa, predica, istruisce, consola, consiglia, visita, si solleva, ecco la tela delle occupazioni di un buon sacerdote: niente di straordinario, niente di rumoroso, tutto comune, ordinario».⁴⁴

Sappiamo quante volte il Fondatore è ricorso a queste idee dello zio. Bastino queste sue parole del 21 ottobre 1906 agli allievi: «I miei anni sono più pochi, ma fossero pur molti, voglio spenderli in *fare il bene e farlo bene*; io ho l'idea del Ven. D. Cafasso, che il bene bisogna farlo bene e non rumorosamente».⁴⁵

Senza riportare altri testi, voglio sottolineare due aspetti che sono del Cafasso, ma direi di più ancora dell'Allamano: la costanza nel bene e la capacità di riprendersi subito, nonostante i propri limiti e sbagli.

Con costanza. Tornato da Roma, dopo avere riferito della stima per il Cafasso che aveva riscontrato negli ambienti della Curia, il Fondatore ha fatto questo suo commento: «L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato dritto; la sua strada era quella e... avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante... non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»⁴⁶. Ecco perché il Fondatore ammirava tanto il Cafasso e perché voleva che i suoi missionari fossero persone tutte d'un pezzo. Non un po' “sì” e un po' “no”. Gente di cui ci si può fidare, perché tira dritto.

40 Conf. IMC, I, 136-137.

41 Conf. IMC, I, 561.

42 *Processus Informativus*, II, 817.

43 Conf. SMC, III, 278.

44 LUCIO CASTO (a cura), GIUSEPPE CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero, Meditazioni*, Effeta Editrice, Cantalupa (TO) 2003, 684. Più avanti: «Nemmeno poi è necessario che il sacerdote faccia nel suo stato opere grandi e strepitose per essere un vero e santo Ministro Evangelico: le opere grandi sono poche, e pochi sono chiamati a farle, ed è alle volte una grande e funesta illusione voler tendere a cose grandi e frattanto si trascurano le comuni, le ordinarie. [...] Opere adunque di zelo, di gloria di Dio, e della salute delle anime, ma opere comuni, ordinarie; dico *comuni* non già che sien tali per loro natura, giacché la minima cosa divien massima quando sia diretta a quel fine, ma le chiamo comuni, per intendere quelle che giornalmente sono alla mano»: ID. o.c., 686.

45 Conf. IMC, I, 116.

46 Conf. MC, III, 216.

Con fiducia. È un secondo aspetto che il Fondatore ha desunto dalla spiritualità carmelitana e sul quale ha molto insistito. Tuttavia, anche su questo era in piena sintonia con lo zio, che lui stesso riteneva il santo della speranza. Il Fondatore ha valorizzato il salmo 76,11: “Nunc coepi”, che letteralmente traduceva: “Adesso incomincio”⁴⁷. Alle suore spiegava: «Mai scoraggiarvi, nunc coepi [ora incomincio]; direi che è lo stemma del nostro Istituto: sempre incominciare»⁴⁸. E in altra occasione: «Sei caduta? Rimettiti a posto; S. Teresa diceva il “Nunc coepi” quaranta o cinquanta volte al giorno; domandava perdono al Signore, diceva: Roba del mio giardino, del mio orto; Signore un po’ di pioggia perché venga su roba buona»⁴⁹.

Anche ai missionari il Fondatore proponeva il “Nunc coepi” come mentalità e atteggiamento spirituale, per non demoralizzarsi e adagiarsi nei propri difetti: «Dunque facciamo il proponimento di far tutto bene d’ora innanzi ad imitazione di N. S. Gesù Cristo. E se nel passato non l’abbiamo fatto, ricominciamo di nuovo. [...]. È così che si son fatti santi anche senza miracoli. [...]. Tanti santi dei miracoli non ne hanno mai fatto nessuno; ma bene omnia fecerunt».⁵⁰

Ancora verso la fine della vita, ad un gruppo di chierici andati a trovarlo alla Consolata, faceva questa confidenza: «Non è il numero che faccia, né individui, né di Missioni, ma l’aver soggetti che se non sono ancora perfetti, almeno tendono alla perfezione sempre!».⁵¹

Riflessione. Il Fondatore si domandava: «Qual è il modo per fare tutte le cose bene?». Nella sua attività educativa lo ha ampiamente insegnato. Sintetizzando, però, diceva: «Per questo basterebbe mettere in pratica i quattro suggerimenti che dà il nostro Ven. Cafasso per passare bene la giornata. [...]. Se si passa bene la giornata; questa compone il mese; il mese bene passato compone l’anno; l’anno bene passato compone la vita. Guardate lì. Per passare bene ogni giornata e quindi passare bene tutta la vita prima cosa:[...]».⁵² E qui spiegava i suggerimenti del Cafasso che, secondo una testimonianza di Don Bosco, sono: «Fate, cioè, ogni cosa come la farebbe lo stesso N.S. Gesù Cristo; in quel modo in cui vorremmo averla fatta quando ce ne sarà chiesto conto al tribunale di Dio; come se fosse l’ultima di nostra vita, e come se non se ne avesse altra da compiere».⁵³

CONCLUSIONE

Non c’è dubbio che il Fondatore, durante tutta la sua vita, ha cullato un “sogno” nei riguardi dei suoi figli, sia di quelli che allora aveva davanti come di quanti sarebbero venuti dopo, da qualsiasi parte. Sognava dei missionari di qualità, cioè gente che aveva come ideale la santità, realizzata e vissuta secondo il suo spirito. Gente felice di appartenere all’Istituto, con un ardore missionario nel cuore, che non si spaventa dei difetti che riscontra in sé e negli altri, che non si demoralizza per gli insuccessi, che non guarda al futuro con perplessità o paura. Insomma, diciamo noi: gente come lui!

Come ricordo ci possono rimanere nella mente e nel cuore queste parole già udite del Fondatore: «Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea».⁵⁴

47 L’edizione della Bibbia della CEI traduce: «Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell’Altissimo».

48 Conf. MC, I, 360.

49 Conf. MC, III, 83.

50 Conf. IMC, II, 679. Approfitto per ricordare che, circa il fare bene il bene, sia il Cafasso che l’Allamano ricorrevano a Gesù come primo modello, valorizzando il testo di Mc 1,37: «bene omnia fecit»: cf. Conf. IMC, II, 668. L’Allamano, inoltre indica anche la Madonna come modello nel mistero della Visitazione: cf. Conf. IMC, II, 626.

51 Conf. IMC, III, 714.

52 Conf. IMC, II, 674.

53 LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, *S. Giuseppe Cafasso*, ed. Santuario della Consolata, Torino 1960, p. 787.

54 Conf. IMC, III, 719.